

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

VII.

MARCO TABARRINI

E IL PROBLEMA DELLA STORIA NAZIONALE ITALIANA.

(Contin.: vedi fasc. prec., pp. 22-33)

Le idee che abbiamo ricordate, esposte dal Tabarrini con molto calore di convinzione, confortate con opportune citazioni di documenti e ragionate con larghezza di sguardo storico e fermezza di giudizio, erano il frutto di quegli stessi studi storico-giuridici, iniziati per incitamento del Capei, ai quali accennava nella sua conferenza del 1891. Ne è prova appunto il concetto fondamentale svolto in essa a proposito de *Le consorterie nella storia fiorentina del medio evo*, estratto di ricerche e considerazioni di quegli anni giovanili.

Basta leggerne questi pochi brani (1):

In Italia, verso il mille, c'era un popolo vinto che serviva, e un'accozzaglia di vincitori che dominava. I vincitori, seguendo l'antico costume germanico che aboriva dalle città murate, si erano sparsi per le campagne, e nei contadi avevano ascritto alla gleba i coltivatori delle terre, appropriandosene i frutti. Nella città era rimasto il popolo che esercitava le arti e i mestieri, ingrossato da quanti vi avevano cercato rifugio nelle prime invasioni.

E dopo avere descritto la composizione della parte feudale della società sparsa per la campagna:

(1) *O. c.*, pp. 102, 104, 118-9.

Nelle città desolate dalle prime invasioni, e ridotte senza mura, perchè non potessero essere centri di difesa, erano rimasti gli avanzi del popolo latino, il quale viveva esercitando i mestieri ed il commercio, da cui abborrivano gli invasori, e serbando le tradizioni d'una civiltà la quale, se non era bastata a liberarli dalla barbarie irruente del settentrione, almeno li consolava nella presente miseria con la memoria dell'antica grandezza. Che gli artigiani e i mercanti della città conservassero le tradizioni latine e l'orgoglio del loro sangue, e che poca presa vi facessero le leggi e le costumanze barbariche, almeno per ciò che riguarda la Toscana, mi pare indubitato. Qui meno che altrove i conquistatori presero stanza; qui prima che altrove rifiorirono le industrie e i commerci, e finalmente qui ebbe vita la lingua volgare che più si avvicinava al latino. Se a questo si aggiunge l'azione del Clero, il quale di continuo, e colla lingua rituale e con la poca cultura che possedeva, richiamava le menti al passato, e le professioni della legge personale ammesse nella legislazione carolingia, si avrà una serie di argomenti per dimostrare che gli spiriti latini continuavano negli animi del popolo della città, anche nei tempi più tenebrosi della barbarie.

Felice rivolgimento fu quello, intorno alla metà del sec. XI, per cui, a tutela degli interessi cittadini, si costituì il Comune; e segna il principio di una grande epoca nella storia italiana. Si risvegliò allora l'idea del municipio latino, « forse non del tutto spenta anche sotto le dominazioni barbariche, come si vede dal primo magistrato creato dai Comuni liberi, che furono i consoli, nome che non veniva sicuramente dalle foreste germaniche ».

Vinti i signori dei castelli, costretti ad entrare nelle città, quivi trasportarono le fazioni, e si strinsero nelle consorterie.

L'aristocrazia feudale si era quasi tutta rassegnata a vivere in città; e chiusa in palagi muniti, rafforzata con la consorteria, stava in mezzo ad un popolo libero, come nemica. Voleva soprastare negli uffici maggiori del Comune, e quando non riusciva con le male arti, ricorreva alla violenza. Erano due razze diverse costrette a vivere sullo stesso terreno, con istinti e passioni non pur diverse ma contrarie. Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini rinforzarono questa divisione, e diedero un nome e una bandiera alle parti che già esistevano. Tutto questo ci conduce a dubitare della tendenza del Balbo, il quale ritiene che, dopo la pace di Costanza, la fusione delle razze in Italia fosse fatta, e l'unità morale della nazione ormai costituita (1).

(1) Cfr. uno scritto del '56 in *Studi di crit. stor.*, pp. 310, 314; e del BALBO, *Lettere di politica e letter.*, Firenze, 1855, p. 291.

Ma via via che s'avanzò nel comune fiorentino il partito popolare, le consorterie, questo arnese di guerra civile, vennero a poco a poco piegando. Le ferree disposizioni degli Ordinamenti di giustizia ne ebbero ragione. La fazione feudale fu annientata, e « la contesa si ridusse alla supremazia di famiglie appartenenti a quel popolo grasso, che era rimasto incolume sul campo, pronto a dividersi le spoglie dei vinti ».

Così nel 1875, recensendo la *Storia della repubblica fiorentina* del Capponi (1), aveva pur detto:

La tragedia luttuosa delle parti nei Comuni dell'Italia centrale non si può spiegare, a nostro avviso, almeno nei suoi principii, altro che riferendola ad una lotta di schiattè tra conquistati e conquistatori. La divisione tra Guelfi e Ghibellini, sia pur venuta di fuori, fu una bandiera politica presa da contendenti che erano tra loro alle prese quasi da un secolo. La guerra domestica era già cominciata tra il popolo della città ordinato a Comune, ed i signori dei Castelli del contado.

Ma fin dal 1856, a proposito del *Veltro allegorico* del Troya (2), aveva formulato rigidamente queste idee sull'opposizione delle stirpi, e sulla loro mutua lotta come chiave della storia comunale d'Italia:

In Italia assai più che altrove appariva distinta questa dualità di elementi, perchè qui più che altrove i vinti erano rimasti numerosi ed aiutati da potenti difese morali, quali erano il patronato della Chiesa e le tradizioni ancor vive di Roma antica; e perchè qui, oltre all'essere state le invasioni piuttosto di eserciti che di popoli, i vincitori che successivamente vi presero stanza, avevano fra loro comunanza di schiatte: onde non avvenne che i vincitori ultimi calpestassero i vincitori primi, e li facessero confondere colla misera plebe dei vinti, unendoli a questi col vincolo della comune sventura, che spesso cementa una fratellanza, la quale può tener luogo di quella derivata dalla medesimezza del sangue. In Italia i vinti erano la pura schiatta latina, i vincitori un accozzo di schiatte germaniche affini, le quali dopo le battaglie combattute fra i primi e gli ultimi venuti si davano la mano e si spartivano la dominazione. Da questa profonda distinzione di schiatte latina e germanica, divise fra loro da secoli d'odio e da feroci memorie di sangue, deriva a nostro avviso la prima e più generale cagione della divisione che si manifesta in Italia quasi appena sorti i Comuni, sotto i nomi di Guelfi e Ghibellini: divisione, la quale non era già uno sterile armeggiare di fa-

(1) Nella *N. Antologia*, e in *Studi* cit., p. 474.

(2) Nell'*Arch. stor. it.*, N. S. t. IV, par. I, pp. 195-210, e in *Studi*, pp. 291-318.

zioni, ma includeva in sè tutte le grandi questioni d'interna costituzione, e lo stesso generale indirizzo da darsi alla civiltà...

Allargando anche più il nostro ragionamento induttivo, chi sa che la divisione profonda che esiste in quasi tutti i popoli moderni dell'Europa occidentale, e che è il verme della nostra civiltà, non sia una lontana conseguenza di questa soprapposizione di schiatte, le quali non mai per succedersi di secoli tra loro compiutamente assimilate, si volgono spesso le une contro le altre, resuscitando con nomi e passioni nuove una questione antichissima.

Anticipando quello stesso che avrebbe detto poi il Villari, il Tabarrini infatti scriveva che non « sarebbe senza appoggio di molte analogie il dire che l'Italia nel secolo XIII, snidando l'aristocrazia conquistatrice dai castelli feudali ed obbligandola alla vita civile delle città emancipate, fece in sostanza quello che la Francia operò sugli estremi del secolo XVIII ».

In una memoria dell'anno dopo (a proposito di un'opera del Sagredo sulle *Consorterie delle arti edificative in Venezia* (1)), teneva a ricordare d'aver sempre sostenuto « come essenziale all'intelligenza della storia italiana la distinzione dei conquistati dai conquistatori », e di aver sempre creduto che « la gente latina si riscattasse dalla servitù barbarica, appunto perchè seppe e volle mantenersi latina »; e la grandezza di Venezia derivava dalla mancanza colà di una casta signorile di vincitori e dalla comunanza d'origine dell'aristocrazia e del popolo veneto; mettendola a paragone con la vita travagliata della libertà fiorentina sorta e mantenutasi attraverso la lotta delle due schiatte diverse.

Le stesse idee aveva sviluppate in un articolo intorno ad alcune opere del Cantù, nel 1856 (2), diffondendosi intorno alle forze principali della storia italiana medievale: Chiesa, Impero, Feudi e Comuni, e mostrando come la Chiesa cospirasse con l'elemento indigeno comunale contro i signori feudali e l'impero; e come fosse beneficio, non colpa di essa, se le ragioni del diritto non andarono confuse con le usurpazioni della forza; e come provvidenziale pertanto sia stata prima del sec. XVI la tendenza teocraticamente politica della Chiesa, quando valse a costituire l'ordine nuovo in mezzo ai rottami d'un mondo disfatto. Poi sormontò l'altro principio rappresentato dall'Impero, da cui uscirono le monarchie, che nel Cinquecento « presero dall'Italia quella civiltà, della quale essa per

(1) *Arch. stor. it.*, N. S. t. VI, par. 1, pp. 103-126, e *Studi*, pp. 361-96.

(2) *Arch. stor. it.*, N. S. t. II, par. I, pp. 193-222; e *Studi*, pp. 221-89.

oltre quattro secoli aveva esercitato quasi sola il sacerdozio, portandola ad un'altezza invidiata, e ricongiungendola per i suoi naturali legami con quella del mondo antico ».

Il Villari dirà (1) che la corruttela della Chiesa rese necessaria un'altra invasione germanica; che se a dissolvere l'Impero romano ci vollero le irruzioni barbariche e l'individualismo selvaggio, a sciogliere il nuovo dispotismo delle coscienze, « questa tirannide spirituale d'una Chiesa, che, una volta benefica dispensatrice di civiltà, sembrava esserne divenuta poi paurosa », occorreva un nuovo intervento dell'individualismo germanico; che fu quello dei Riformatori, i quali sostennero la libertà di coscienza come diritto sacrosanto dell'uomo. Ebbene, anche il Tabarrini, nel 1856 aveva detto: « Il primato italiano si può reputare durato fino alla riforma religiosa, cioè fino a quel tempo, in cui la civiltà mutò il suo principio direttivo, perchè veramente fu allora, per dirla in una formula sommaria, che l'Impero prese il luogo della Chiesa nelle grandi iniziative, ed avviò la civiltà per sentieri nuovi, a capo dei quali pose una perfezione che fin allora crasi creduta serbata all'uomo oltre i confini della terra »; sicchè « l'Impero soccombente allora in Italia nella sua lotta colla Chiesa, tanto come violento conquistatore, quanto come successore dei Cesari, riuscì più tardi vittorioso nelle monarchie che generò, e nella emancipazione del laicato che promosse, e che era l'unica sua forza ».

Tutti questi concetti storici si adunavano nella mente del Tabarrini attorno al problema generale della storia nazionale o unitaria d'Italia: che egli affrontava di proposito in un suo notevolissimo discorso *Degli studi storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo* (gennaio 1857) (2), dov'è con vigore propugnata la necessità d'una sintesi, ossia d'una storia, al di là della solita minuta erudizione e illustrazione di cronache e di documenti. E gli veniva perciò in taglio di rilevare le molte e gravi difficoltà che, a differenza della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra, fanno malagevole all'Italia una sintesi della storia nazionale. « Diversità di schiatte primitive e secondarie, molteplicità di centri d'azione, lotta d'interessi, di passioni, d'influssi costituiscono nella nostra tradizione storica un complesso di particolari che sgomenta, e che sembra ribelle ad ogni ordinamento ». Ma queste difficoltà sovente si esagerarono « per giustificare difetti di storie poco pensate, e male

(1) *Saggi*, pp. 43-4.

(2) *Arch. stor. it.*, N. S. t. IV, par. II, pp. 101-116, e *Studi*, pp. 1-24.

rispondenti al desiderio dei lettori ». Bisogna trovare l'uno nel molteplice, dice il Tabarrini, cercare la nazione nel municipio. Molti hanno dubitato della possibilità di ricavare la storia d'una nazione da tanto frastagliamento; ma rimaneva non per tanto il problema. E la difficoltà proveniva, più che altro, dal modo col quale i più trattavano l'argomento, e dallo spirito di sistema o di parte, da cui si lasciavano sedurre, non guardando a quel processo di lunga e laboriosa formazione, che toccò alla nazione italiana. Secondo il Tabarrini,

per intendere qualche cosa in questo apparente laberinto delle storie italiane, sarebbe forse necessario partirsi dall'idea che l'Italia uscì dal dissolvimento dell'Impero, serbandosi sempre le reliquie della sua primitiva costituzione in popoli diversi per origini e per civiltà, e che le invasioni barbariche, se da una parte resero più omogeneo questo primo substrato di genti, unendole insieme sotto il peso della comune servitù, introdussero dall'altra nuove e profonde cagioni di divisione, che dovevano portare i loro frutti appena che la nazione avesse ritrovato le sue forze vive e la libertà dei suoi atti.

Prese le mosse da questo punto, è agevole vedere nei tempi successivi il lento, ma continuo formarsi della nazione, che de' suoi tanti e diversi elementi alcuni assimila e converte in propria forza vitale, altri effettivamente rigetta come contrari all'esser suo, « con quei lunghi e dolorosi conflitti, che possono deplorarsi in nome dell'umanità, ma che pur non sono tutte lotte fraterne, siccome molti usano di tenere, nè scellerato spettacolo di sangue vuoto di conseguenze ». Proprio come dirà il Villari, riecheggiando questo motivo di alto spirito storico: « Queste civili discordie, tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniate, sono ora inevitabili e necessarie; debbono compiere in Italia la distruzione del sangue tedesco, e sono anch'esse guerre nazionali » (1). Il Tabarrini non sa rimpiangere coi nuovi ghibellini, che nè Goti, nè Longobardi, nè Franchi siano riusciti a insediarsi in Italia e fondare senz'altro un solido edificio nazionale. « La grande eredità latina sarebbe rimasta giacente, e tutto quello che oggi forma il nostro orgoglio nazionale, sarebbe inevitabilmente perito ». Fu necessaria perciò quella battaglia di oltre cinque secoli, che ritardò la formazione della nazione, ma le servì l'esser suo. Al che il popolo italiano non sarebbe forse bastato senza gli aiuti e le difese che prestò ai suoi longanimi sforzi

(1) *Saggi cit.*, p. 23.

il Papato, « al quale si deve in gran parte la vittoria dell'intelletto latino sulla spada dei Barbari ». D'onde pure il grande valore storico-nazionale del Rinascimento, « che seguì in Italia dal 1000 al 1400 »; e non fu culto servile dell'antichità e impedimento alla nuova vita sociale, ma un risveglio delle proprie tradizioni, e un potente impulso alla civiltà italiana, riflesso della latina purificata dal Cristianesimo.

Roma pertanto è il centro della storia italiana, almeno fino a tutto il sec. XVI; e chi prendesse a trattare le vicende civili e politiche del Papato in ordine alla storia italiana, vedrebbe come tutta si possa disporre con facilità intorno a quel centro, meglio che non riesca coordinarla alle storie municipali di Firenze, Milano, Venezia o Genova, come fu per l'addietro tentato; a quel modo che l'Impero è stato il centro della storia tedesca, essendo la Germania non meno divisa in passato dell'Italia.

Con l'occhio a questa progressiva formazione storica della nazionalità italiana il Tabarrini vedeva, con sicuro concetto storico, la giustificazione non solo delle lotte comunali, ma anche delle signorie, che conculcarono e soppressero tante gloriose autonomie municipali. « Di tutti gli assorbimenti delle autonomie secondarie nelle principali che si operarono successivamente nella penisola, per cui l'Italia da esser divisa in piccole repubbliche e signorie senza numero è oggi ridotta a sette Stati [e avviavasi fatalmente all'unità!], non ve ne ha un solo che non sia maledetto dagli storici: eppure se i confini di Firenze fossero sempre ad Empoli, quelli di Venezia a Mestre, dove sarebbe oggi l'Italia? ». E la letteratura ha aiutato questa fusione e unificazione della nazione nel campo morale.

Però nel 1866 il Tabarrini, ricordando le benemeritenze degli uomini della vecchia *Antologia* fiorentina verso la patria e la civiltà, credeva di potere scrivere:

Crede che l'Italia cominci oggi, come si affannano a persuadere certi faccendieri, gridando ciascuno a piena gola — l'ho fatto io, — e da questa propria fattura derivando il diritto di darle forma a capriccio (*avvertenza ai repubblicani del tempo!*), è stoltezza che viene da orgogli puerili; e sarebbe ridicola, se non covasse pericolo di estremi danni nella demenza delle opere. L'unità morale dell'Italia è cosa antica, e non ci hanno merito i presenti. La fecero la Chiesa e le lettere; quella serbandò vive le tradizioni latine e contrastando al predominio degli influssi germanici; quelle accomunando alle diverse genti italiane la lingua municipale che più ritraeva dal latino, e con essa le forme esteriori dell'arte e della coltura nazionale. Quanto alla costituzione politica e all'indipen-

denza, il fatto d'oggi ha le sue ragioni in un passato, di cui sarebbe vergogna avere dimenticata la storia (1).

Due concetti speculativi erano a fondamento della concezione storica nazionale del Tabarrini: la necessità razionale del processo storico, e la sua intrinseca moralità — che sono poi due facce d'una stessa idea, ond'egli si levava di gran tratto al di sopra di quella scuola guelfa, alla quale professò sempre di aderire, ma con qualche dichiarazione e riserva (2).

Il suo guelfismo non gl'impedì di deplorare due grandi errori antinazionali del Papato: la fondazione dell'Impero con Carlo Magno, come s'è visto, e la chiamata di Carlo d'Anjou, da cui il Papato si lasciò prender la mano nelle cose d'Italia, prostrandosi a un vassallaggio, che scontò con l'oltraggio del Nogaret e di Sciarra Colonna. Giusto castigo a chi non seppe osare d'esser capo d'Italia, dopo avere insieme cogl'italiani combattute così grandi lotte per non soggiacere alla forza imperiale. « Per chi crede all'intervento della Provvidenza nei fatti umani, è questa la conclusione meno disperante che sia dato di ricavare dalla storia italiana del sec. XII » (3). E questa Provvidenza, ministra di giustizia, compiacevasi d'incontrare nella cronaca di Fra Salimbene. « Questo rigoroso adempimento della legge morale, questo diretto intervento della Provvidenza nelle cose umane, adoperati come criteri storici, forse non garberanno a molti. Per noi valgono sicuramente la cieca dottrina del fato che vediamo riapparire nella storia; o quella forza delle cose, per cui i fatti debbono esser ragione di se stessi » (4). In realtà la sua quadrata intelligenza propendeva a quella concezione vichiana per cui la Provvidenza è la stessa forza delle cose. E nella recensione della Storia del La Farina non sapeva approvare il metodo di questo autore, di fermarsi nel corso del racconto per render ragione dei fatti e per giudicare degli uomini. Maniera di giudizi drammatica, avvertiva il Tabarrini, e atta a destare l'affetto, ma poco sicura razionalmente. « Nella successione degli avvenimenti umani accade sovente che le volontà degli uomini sono poca cosa dirimpetto alla forza degli eventi, o, se così non vuoi dire, alla

(1) *La vecchia Antologia*, in *N. Antologia*, I (1866), p. 204.

(2) *V. Vite*, pp. 315, 357; cfr. pp. 103-4, e *Studi*, passim.

(3) Nell'eccellente monografia intorno alla *Cronaca di fra Salimbene da Parma*, pubbl. nell'*Arch. stor. it.*, 1862, N. S. t. XVI e XVII, e in *Studi di crit. stor.*

(4) *Studi*, pp. 104, 207.

necessità che i fatti antecedenti impongono ai conseguenti ». Di qui le difficoltà e i pericoli del processo storico che il Tabarrini dice psicologico, indirizzato a cercare negl'individui le cause dei fatti, e il cui abuso « può far credere che gli uomini comandino ai fatti, e che una forte volontà possa tutto e sempre: principii che pure certuni professano, e che nella loro applicazione conducono sovente a conseguenze funeste ».

La storia dunque è Provvidenza, ma non è arbitrio. E però il Tabarrini, pure rifiutando e combattendo il sensualismo del sec. XVIII (1), e l'enciclopedismo (2), e, più tardi, il positivismo e il materialismo contemporanei (3), non seppe fare mai buon viso alla reazione neocattolica contro le dottrine del secolo dei lumi. « Le intenzioni di questa scuola », scriveva nel '56, « se scuola pure s'ha a chiamare, sono certamente lodevoli; perchè nessuno vorrà negare il guasto grandissimo che le dottrine e gli esempi hanno fatto nella nostra società. Ma come vuol tentarsi questa restaurazione morale negli ordini del pensiero, questa ricostituzione sociale negli ordini civili e politici? Si comincia dal condannare tutto quello svolgimento intellettuale che si suol chiamare filosofia del sec. XVIII, con formula troppo generica e perciò appunto poco esatta ». Lo si condanna come derivato dalla Riforma religiosa del sec. XVI, come se « la ragione dataci da Dio provvidentissimo aspettasse in tutto il corso della civiltà cristiana il verbo di Lutero per esplicarsi »; come se non ci fosse stato il Rinascimento, a spingere, anche senza la Riforma, la ragione umana nei suoi avanzamenti, onde « una filosofia di applicazioni civili sarebbe tosto o tardi venuta per il naturale corso delle cose e per la necessità dei nuovi bisogni morali ed economici ». Che se la metafisica speculativa, la quale va sotto nome di filosofia del sec. XVIII, condusse al deplorabile e sciagurato divorzio della ragione da ogni credenza religiosa, la parte principale di quella filosofia è la civile ed applicativa, « alla quale si deve quella trasformazione della società moderna, fatta oggi in tutto dissimile dall'antica »; si deve « una costituzione sociale ormai stabilita, che non può distruggersi a volontà, nè da legislatori nè da filosofi » (4). Nè utopie fantastiche non mai conformi alla realtà, nè risurrezioni impossibili di civiltà tramontate.

(1) *Vite*, p. 31.

(2) *Studi*, pp. 337, 353, 357.

(3) Vedi specialmente la commemorazione dello Zanella, nella *Rass. naz.* del 16 giugno 1889.

(4) *Arch. stor. it.*, N. S. t. III (1856), par. I, p. 141; e *Studi*, p. 354-5.

Questo sano ottimismo gli illuminava la storia di una luce razionale, e gli faceva p. e. redarguire chi attribuiva la decadenza veneta della fine del 700 a sole cause morali, « senza tener conto delle ragioni politiche dipendenti dalle generali condizioni dell'Europa e dalle speciali dello Stato veneto », e rifiutare quindi il quadro troppo fosco che altri faceva della Venezia alla vigilia del suo tramonto: convinto che « nelle epoche più sinistre della storia dei popoli si vede pur sempre il germe del bene, che la Provvidenza fa germogliare accanto al male »; e memore che « fra le corrottele dell'Impero romano sorgono le austere virtù dei primi Cristiani; fra le violenze della conquista barbarica risplende la carità e la mansuetudine dei Cenobiti », e che in ogni tempo « presso la gente che gode e tripudia, c'è pur la gente che soffre e che piange; presso i tormentatori ci son pur sempre i tormentati ».

E questo sano ottimismo distingue il Tabarrini dai Piagnoni (il Villari compreso), che non avrebbero con lui plaudito a Gino Capponi, quando nella sua storia riconosce al principato mediceo quel carattere civile, che gli veniva dalle sue origini popolane, e che non smentì mai; e non avrebbero pensato a dire che « quando a mezzo il sec. XVI l'Italia cadde in potestà degli stranieri, fu ventura per Firenze e per la Toscana che, perduta la libertà, si potesse almeno costituire un principato domestico, il quale aveva sentimenti e tradizioni italiane » (1). Egli stesso sapeva di andar contro ai sentimenti degli amici piagnoni (2), quando in un suo scritto del 1855 (3), chiamava esercitazione rettorica la mania d'infervorarsi senza ragione contro la tirannide medicea, protestava d'aver sempre creduto che, « una volta assicurato in Italia il predominio spagnuolo per le vittorie di Carlo V, l'ultima ora per le Repubbliche popolari dell'Italia centrale fosse veramente suonata »; e confessava che « in questa politica necessità dei tempi, senza toglier nulla alla reverenza ed anche all'entusiasmo che gli ispiravano gli ultimi difensori della libertà fiorentina », egli riteneva « che l'essersi trovata la famiglia Medici in condizione di porsi in capo una corona ducale, quando le discordie civili e la preponderanza straniera avean resa impossibile la Repubblica, fosse quel men di male che potè allora accadere

(1) *Studi*, p. 484.

(2) Cfr. il giudizio misurato da lui dato del Guasti nella Necrologia scritte nell'*Arch. stor. it.* del 1889 (5.^a S., III, 144-5).

(3) *Arch. stor. it.*, N. S. t. I, par. I, pp. 222-45, e *Studi*, p. 397 ss.

alla Toscana e all'Italia » (1). Angustia municipale gli parve narrare la storia d'un Comune italiano, come se la nazione non fosse e non dovesse mai essere, e farsi così, per Firenze, un ideale della eternità del Comune con le sue libertà e coi suoi gonfalonieri, e credere che la libertà e la coltura del mondo si spengano, quando il Comune finisce nella tirannide del duca Alessandro (2).

Non meno forte di questo criterio della intrinseca necessità del processo storico era nel Tabarrini quello del suo valore morale; e giustamente credeva di rilevare un carattere proprio dei suoi studi storici quando nella prefazione alla raccolta che ne fece nel 1876, prevedeva che « i concetti di critica storica », ai quali il suo libro s'informava, non avrebbero trovato più il seguito d'un tempo, « quando non si erano ancora mutati i criteri dei giudizi sull'uomo e sui fatti storici, negando al primo la libertà dell'operare, e tenendo i secondi come effetto necessario di leggi fatali ». E infatti in tutti i suoi scritti il giudizio storico s'ispira sempre al criterio della moralità, che si riconduce poi alla religione. E tanta era la forza che questo criterio faceva alla sua mente di storico e di politico, che qualche neo non credeva potersi dissimulare per questo riguardo nella grande figura del Cavour, da lui pure collocata assai in alto e rappresentata con scultoria potenza di stile (3). E a proposito del D'Azeglio — di cui non taceva, malgrado la grande ammirazione pel suo carattere e la stima non minore dei suoi meriti patriottici, la scarsa penetrazione della superiore politica del Cavour — scrisse liberamente:

Più gravi erano i lamenti che egli faceva sulle arti usate dal Cavour per arrivare ai suoi intenti. E qui veramente l'austero moralista trovava largo campo alle censure. Chi ha esperienza delle cose di Stato, sa pur troppo come le s'incatenino fra loro con tal nesso da fare quasi violenza alla volontà, ond'è che fatto il primo passo in una via, non resta quasi possibilità di ritrarsene; ma ciò non toglie che appunto quel primo passo non possa essere giudicato severamente... Il successo che inebria le moltitudini e chiude la bocca ai timidi, diede ragione al Cavour e crebbe fra noi il credito alle furberie del Machiavelli; si glorificò il maestro anche in grazia del discepolo. La stessa morale privata si risentì di queste deviazioni dai principii, si persuase agli italiani che volere è potere, ma non si aggiunse che bisogna volere il bene perchè l'effetto della potenza

(1) *Studi*, p. 401-2.

(2) *O. c.*, p. 489.

(3) Nella biografia del D'Azeglio: *Vite*, p. 255.

acquistata coll'energia della volontà sia lodevole. Perciò tutti gli spiriti indipendenti che non hanno idoli, nè si lasciano sopraffare dai giudizi del volgo, mentre ammirano nel Conte di Cavour l'uomo straordinario a cui l'Italia deve l'unità, la libertà e l'indipendenza, non sanno dar torto al D'Azeglio, che trovava molto da dire sui mezzi da lui adoperati per raggiungere quegli altissimi fini (1).

La concezione morale della vita poi era per lui concezione religiosa. La morale, priva di qualunque sanzione religiosa, pareva gli edificio campato in aria (2). Filosofia presuntuosa e difettiva ritenne quella della scuola storica, che vuole spiegare l'uomo coll'uomo, nè infrena l'intelligenza riconoscendo qualche cosa al di sopra dell'uomo; demenza, d'altra parte, sottoporre l'umana libertà alle leggi del mondo fisico (3). Il patriottismo, come tutte le virtù che fanno uomo l'uomo, reputava inconciliabili con le dottrine negative del positivismo e del naturalismo venuti in auge:

Ed infatti se la nostra esistenza dipende dal concorso fortuito di cause cieche operanti nell'infinità del tempo e dello spazio, se il nulla è l'ultimo fine della vita e delle cose, dove fondare il patriottismo? È un lusso d'idealità, che la scienza positiva leverà di mezzo, come la religione, l'arte, l'amore, la gloria; tutto ciarpame di vecchia civiltà, che non troverà posto nella nuova. Nè mi si adduca in contrario l'esempio dei Francesi dell'89; chè quelli un ideale l'avevano, e fiero ed assoluto. Credevano nella ragione, nella libertà e nella giustizia; e per quanto cadessero negli assurdi di intelletti in delirio, pure tanto poco somigliavano agli odierni dottrinari del nulla, quanto differivano dai loro maggiori delle Crociate (4).

Con questa dottrina mortificante d'ogni moto generoso del cuore, non fede, nè carattere (5). E tanto meno giova la critica:

(1) *Vite*, p. 261.

(2) *Nella solenne distribuzione ecc.*, p. 25.

(3) *Vite*, p. 356.

(4) *G. Zanella*, nella *Rass. naz.*, vol. 47 (1889), pp. 546-7. Cfr. p. 540.

(5) E nè anche arte e poesia. Contro il realismo e verismo contemporaneo così rivendicava, nell'elogio dello Zanella, i diritti della fede rispetto all'arte: « Anche su questo affermare che la fede restringa il cerchio dell'arte, sia permesso almeno qualche dubbio; perchè se questo criterio fosse accolto senza esame, tornerebbe ad ingiuria del grandissimo dei nostri poeti, Dante Alighieri. Quali orizzonti possa aprire all'arte il positivismo critico oggi prevalente, non si arriva a comprendere. Il poeta non può vivere di negazioni, e i poemi di tutti i popoli meglio dotati di facoltà poetica, sono, se ben si riguarda, le più grandi affermazioni dello spirito umano. Inoltre il positivismo proscrive la fantasia e il sentimento come ospiti incomodi che contrastano il libero svolgimento della ragione. Or che cosa rimane alla poesia, se le si tolgono le creazioni della immaginazione

« Oggi si dubita di tutto, la critica dissolvente ha ridotto ogni verità a problema. Privata d'ogni punto d'appoggio, la leva del pensiero si perde nell'infinito, e la mente si sprofonda nel nulla. Non abbiamo fede nelle cose che ci circondano, non abbiamo fede neppure in noi stessi, e questo ci rende inetti all'azione, ci fa consumare in una tristezza impotente. Nelle lotte della vita, vince sempre chi ha in se stesso la certezza di vincere; e noi miseri, saturi di scetticismo, se pure affrontiamo la lotta, l'affrontiamo col sentimento della sconfitta nel cuore. Che sarà dell'avvenire della patria, se durano queste condizioni morali della gioventù nostra? » (1). E però alle alunne di un collegio fiorentino, che si preparavano ad entrare nella vita, raccomandava: « Qualunque sia la condizione in cui vi troverete, prendete sul serio la vita. Essa non è una commedia vana, nè una satira risibile... Troverete nel mondo una scuola facile che vi insegnerà a ridere di tutto, a guardare colla stessa indifferenza il bene ed il male, a trattare tutte le questioni più gravi con imperdonabile leggerezza. Questa scuola di scetticismo elegante, e che ha molto séguito all'età nostra, potrà dare qualche lusinga alla vostra gioventù; ma, credetelo, lascerà desolata e vuota l'età matura » (2).

Alla fede, al cuore non cessò mai di appellarsi. Nel 1881 scriveva (3): « Con buona pace dei positivisti, ho sempre creduto che quel che di meglio l'uomo opera nella vita, venga dal cuore. Già lo dissero gli antichi: il cuore fa l'uomo, tutto il resto è nulla; scrisse con formola elegantissima Petronio Arbitro. Non so se la filosofia positiva avrà il governo esclusivo del mondo futuro; ma se lo avrà, possiamo dire con certezza che quei tempi saranno ricchi di calcolo e poveri d'eroismo, avranno molti egoisti e pochissimi martiri ». Non questo era l'augurio da fare a quest'Italia, della quale nel '66, ricordando i tempi dell'*Antologia* del Vieusseux, egli aveva scritto: « Il pane a due soldi era veramente un bene, e teneva le turbe appagate e nemiche ai novatori; ma non bastava a chi, vivendo la vita dello spirito, sognava la gloria e la libertà, e ambiva di avere una patria che non fosse solamente un

e l'ispirazione degli affetti? La fede che accetta tutte le facoltà umane, temperandole e nobilitandole coll'altezza dei fini ai quali le indirizza, non che restringere il campo dell'arte, ne apre uno tanto sconfinato, quanto il mondo degli spiriti sopravanza in ampiezza il mondo della materia »: *Rassegna nazionale*, vol. 47 (1889), pp. 538-9.

(1) *M. Minghetti parlatore e scrittore*, nella *Rass. naz.*, vol. 34 (1887), p. 263.

(2) *Nella solenne distribuzione*, p. 31.

(3) *Vite*, p. 407.

giardino o un museo » (1). E poco stante, commemorando Gian Giacomo Ampère, l'amico del Capponi e dell'Italia, l'autore del *Viaggio dantesco* usciva in queste memorabili parole, che, dodici anni dopo, nel Congresso degli orientalisti di Firenze, torneranno sulle labbra eloquenti di Francesco de Sanctis:

L'Ampère amava schiettamente l'Italia; ma di stranieri che abbiano sentito affetto per la terra del sole e degli aranci, troppi ve n'ha, perchè a noi, fatti segno di tanti affetti, non tocchi a distinguere. Augurandoci che siano ormai nulla più che memoria dolorosa, certi amori di cortigiana o di donna servile, più umilianti dell'odio, prodigati all'Italia da spensierati ignoranti e da padroni corrotti, anco tra la gente d'ingegno c'è chi l'ama archeologicamente per le sue ruine; e questi vorrebbero spento tra noi ogni alito di vita, e tutti i nostri monumenti circondati dalla solitudine desolata della campagna romana: — c'è chi l'ama come campo eletto dei propri studi, e questi si seppelliscono nei nostri archivi e nelle nostre biblioteche, come il minatore delle miniere d'Australia, e n'escono senza neppure guardarci in viso, ricchi della scavata dottrina, dalla quale sperano nome e favore nella loro patria: — c'è finalmente chi l'ama per ciò che fu, non per quello che è o che sarà; e contrappesa le lodi degli avi, col vituperio scagliato contro ai nipoti. A questi strani amatori della nostra patria non somigliava l'Ampère (2).

All'eleganza degli scettici e al grosso materialismo dei dottrinari del nulla egli, pel bene della patria, amò contrapporre la fede ingenua, robusta e corroborante degli spiriti semplici e incolti; e scrisse nel 1883 un bozzetto dal vero, *Dio e la povera gente* (3), che finse di raccogliere dalle carte lasciategli da un amico prima di morire. In questa schietta rappresentazione dell'anima di un pover uomo, che il mondo ruvidamente aveva respinto da sè e teneva per pazzo, vissuto quasi tutta la vita solitaria al cospetto della natura, nella certezza incrollabile della giustizia del suo Dio benedetto destinata a trionfare in un'altra vita, il Tabarrini, in questo racconto disadorno ma vibrante di commozione, sperò forse un antidoto efficace al veleno corruttore delle dottrine diffuse dalle cattedre e dai giornali, fin alla moltitudine, che gli pareva ruggire come belva impaziente di rompere la catena.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *N. Antologia*, I, 1866, p. 205.

(2) *N. Antologia*, III (1866), pp. 602-3.

(3) Pubblicato prima nella *Rassegna nazionale*, vol. 13 (1883), pp. 576-97, e poi a parte, Bologna, Zanichelli, 1891.